



Le più belle

FIABE DEL MONDO



LA LAMPADA DI ALADINO

C'era una volta... una vedova che aveva un unico figlio, di nome Aladino. Poveri com'erano, conducevano una vita piena di stenti, nonostante Aladino cercasse in tutti i modi di guadagnare qualcosa andando a raccogliere banane nei posti più lontani e disagiati. Un giorno, cercando datteri selvatici in un palmeto lontano dalla città, incontrò un

misterioso straniero. Ben vestito, una corta barbetta nera, uno splendido zaffiro sul turbante, gli occhi neri e penetranti, costui si rivolse ad Aladino con una strana proposta: "Vieni qui, ragazzo! Ti piacerebbe guadagnare una moneta d'argento?" "Una moneta d'argento?! Farei qualsiasi cosa, mio signore, per una ricompensa di questo genere!" "Non ti chiederò molto, vedrai! Devi solo scendere al mio posto attraverso questa botola troppo stretta per me, e se farai quanto ti chiedo avrai la ricompensa!" Il ragazzo si fece aiutare ad alzare il coperchio di pietra, troppo pesante per lui; poi, piccolo e agile com'era, riuscì a infilarsi senza difficoltà nella stretta apertura. I suoi piedi trovarono una fila di stretti gradini e Aladino scese lentamente con precauzione e...





si trovò in un grande antro pieno di strani luccichii. La luce tremolante di una vecchia lampada a olio illuminava fiocamente il sotterraneo. Appena gli occhi di Aladino si furono abituati a quella semioscurità, uno spettacolo meraviglioso gli si presentò davanti: alberi da cui pendevano gemme sfavillanti, anfore d'oro e scrigni pieni di gioielli, dappertutto mille cose preziose... un vero tesoro. Aladino, stupefatto e incredulo, non si era ancora ripreso dalla sorpresa quando sentì urlare: "La lampada! La lampada! Spegnila e portami solo quella!" Aladino, sorpreso e indispettito che di tutto il tesoro lo straniero desiderasse solo una lampada senza valore, pensò che lo straniero fosse un mago o uno stregone.





E decise di stare in guardia. Presa la lampada, salì i gradini per tornare verso l'apertura. "Dammela!" gli disse il mago con impazienza. "Dammela subito!" urlò prepotente, allungando la mano per afferrarla. Ma Aladino, sempre più sospettoso, rifiutò. "Ti lascerò qui, tutto solo e per sempre, se non mi darai la lampada!" minacciò ancora l'altro. "Prima voglio uscire..." "Peggio per te, allora!" e con un colpo secco il misterioso straniero richiuse la botola sopra Aladino, senza accorgersi però che, nel fare questo, un anello gli si era sfilato dalla mano. Aladino, spaventato e dubbioso sulle vere intenzioni del mago, rimase nel buio più profondo. In quel momento sentì sotto il piede l'anello, lo raccolse e senza riflettere se lo infilò, rigirandolo con l'altra mano. A quel gesto la caverna si illuminò di colpo e in una nuvola rosata comparve davanti a lui un enorme genio a mani giunte. "Sono qui ai tuoi ordini, mio signore, per esaudire due desideri!" disse la magica figura. Aladino, sempre più sbalordito e incredulo, riuscì soltanto a balbettare, nel vedere l'apparizione: "Voglio tornare a casa!"



In un lampo fu esaudito. “Da dove sei entrato?” gli chiese la madre china sui fornelli, appena si accorse del suo ritorno, vedendo la porta ancora chiusa. Aladino tutto emozionato, raccontò con affanno quanto gli era accaduto: “E la moneta d’argento?” gli chiese la madre. Aladino si batté con forza la mano sulla fronte. Di tutta quella straordinaria avventura gli era rimasta solo la vecchia lampada. “Mi dispiace, mamma, mi è rimasta solo questa!” “Speriamo almeno che funzioni! Tutta sporca com’è...” e la donna per pulirla si mise a strofinarla. Ma dal beccuccio della lampada, in mezzo a un denso fumo, comparve improvvisamente un altro genio. “Dopo secoli di prigionia mi avete liberato! Ero prigioniero dentro la lampada e sarei potuto uscire solo se qualcuno l’avesse strofinata. Ora sono qui, servo vostro, per farvi avere qualsiasi dono!” E il genio si chinò rispettoso in attesa di conoscere i loro desideri. Aladino e sua madre, a bocca aperta, continuavano a guardare la strana apparizione senza riuscire a pronunciare una sola parola. Il genio, con una punta di impazienza, ripeté ancora: “Comandate! Comandate pure ciò che volete, io sono a vostra disposizione!” Aladino inghiottì la saliva: “Portaci, portaci...” disse esitante, “...portaci un bel pasto completo e abbondante!” finì la madre che non aveva ancora preparato da mangiare.





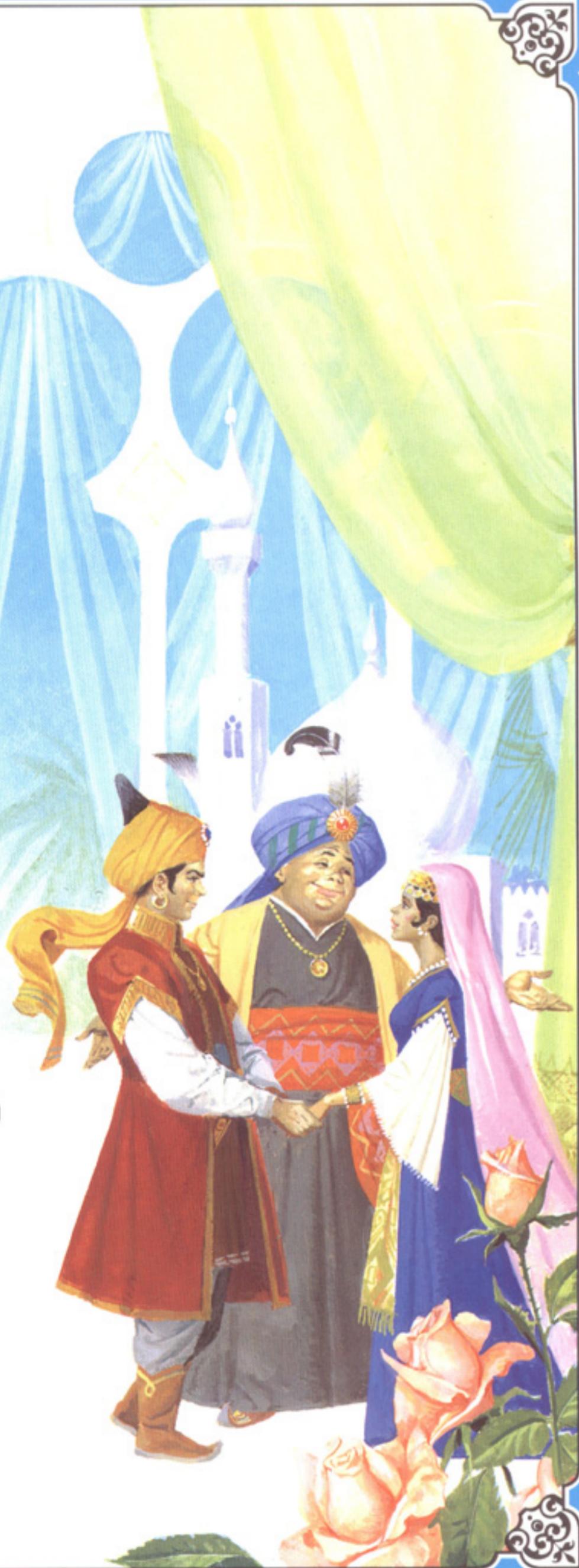
Da quel giorno la vedova e suo figlio non ebbero più problemi. Qualsiasi loro desiderio veniva esaudito dal magico servitore: cibo, vestiti, una bella casa! Com'erano lontani i tempi della povertà! Aladino intanto era cresciuto e si era fatto un giovane alto e di bell'aspetto, e già sua madre cominciava a pensare che avrebbe dovuto, prima o poi, prendere moglie, quando un giorno il ragazzo, uscendo dal mercato, si trovò a incrociare la portantina della figlia del Sultano. Intravide appena la fanciulla, ma tanto bastò per innamorarsene perdutamente. La vedova ricevette le confidenze

del figlio e subito disse: "Parlerò io al Sultano per chiedere la mano di sua figlia. Non potrà dirmi di no! Lascia fare a me!"

Uno scrigno ricolmo di grossi diamanti fu un argomento che convinse facilmente il Sultano a concedere udienza alla donna.



Quando il Sultano conobbe il motivo della visita della vedova, istigato dal Ciambellano che aspirava lui stesso a sposare Halima, la bella figlia dagli occhi neri, chiese che il futuro genero dimostrasse la sua ricchezza e la sua potenza con un favoloso regalo: "Se vuole sposare mia figlia, dovrà mandarmi domani quaranta schiavi nubiani. Ognuno di loro dovrà portare un forziere colmo di gemme e per proteggere un simile tesoro, chiedo quaranta guerrieri arabi di scorta al corteo!" La madre di Aladino se ne tornò a casa sconsolata: fino allora la lampada magica e il suo genio avevano compiuto prodigi, ma non certo di queste dimensioni. Dopo aver spiegato le richieste del Sultano, vide che Aladino non si scomponeva: il giovane prese la lampada, la strofinò più forte del solito e al genio subito comparso chiese di esaudire l'incredibile richiesta. Il genio batté tre volte le mani e, come per incanto, comparvero i quaranta schiavi neri con gli scrigni preziosi e la loro scorta. Il giorno dopo il Sultano non credeva ai propri occhi: non avrebbe mai immaginato di vedere tante ricchezze. Stava per accettare Aladino come sposo per la figlia, quando il Ciambellano, roso dall'invidia, gli suggerì: "E dove andranno ad abitare?" Il Sultano rimase perplesso e, spinto dall'ingordigia, chiese ad Aladino di far costruire al più presto un immenso e



suntuoso palazzo per la figlia. Aladino non se lo fece ripetere e, tornato a casa, dove prima c'era un'incolta sterpaglia, fece costruire dal genio una reggia favolosa. Ormai non potevano più esserci ostacoli alle nozze, che furono celebrate fra la gioia di tutti e soprattutto del Sultano, che aveva trovato un genero così ricco e potente. La notizia dell'improvvisa fortuna e delle enormi ricchezze di Aladino si sparse ovunque come un lampo, finché... un giorno uno strano mercante si fermò sotto le finestre del palazzo di Aladino.

“Cerco lampade vecchie dando in cambio lampade nuove!” disse alla Principessa che si era affacciata al balcone. Aladino non aveva mai confidato a nessuno il segreto

della sua fortuna: l'unica a conoscerlo era la madre che, naturalmente, non lo avrebbe mai svelato a nessuno. Purtroppo Halima non ne sapeva niente e, credendo di fare un affare, anzi una gradita sorpresa ad Aladino, andò a cercare la vecchia lampada che gli aveva visto nascondere e la scambiò con il mercante, che subito si mise a strofinarla... Ormai il mago, perché di lui si trattava, recuperata la lampada, aveva a sua disposizione il potere del genio. Si impossessò subito di tutti i beni di Aladino e ordinò che per magia il palazzo, compresa la Principessa, fosse trasportato in un paese sconosciuto.



Aladino e il Sultano erano disperati: nessuno riusciva a spiegarsi cosa fosse successo. Solo Aladino sapeva che la causa non poteva che essere la lampada magica. Nel rimpiangere il genio che tanto gli aveva dato, si ricordò anche dell'altro genio, quello dell'anello incantato che il mago aveva perso.

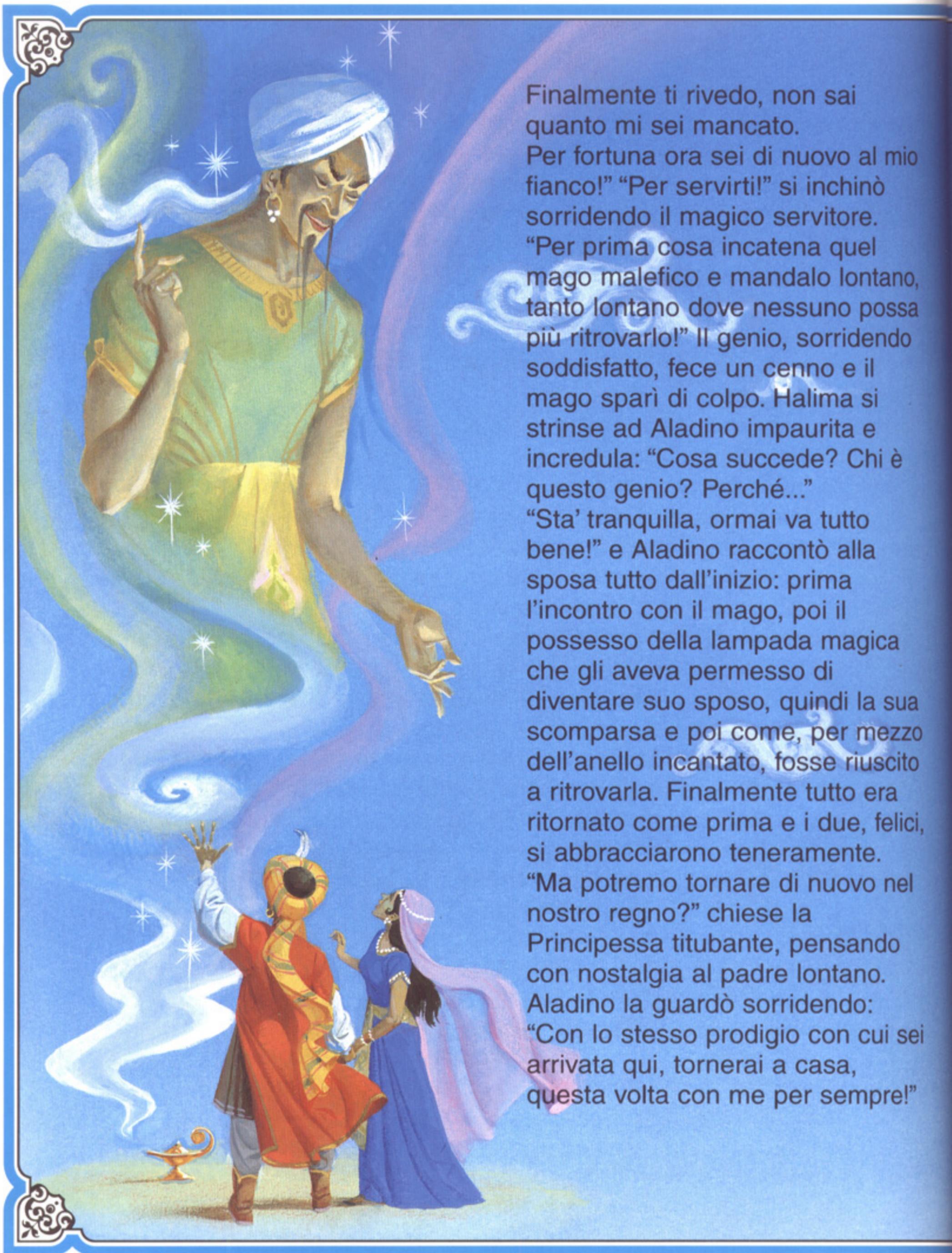
Si ricordò così che aveva ancora una possibilità di vedere esaudito un secondo e ultimo desiderio.

Trovato l'anello, lo infilò al dito, girandolo.

“Portami subito dove il mago tiene prigioniera la mia sposa!” ordinò all'improvvisa apparizione. Subito esaudito, in un lampo si trovò lontano, dentro il suo palazzo. Nascosto dietro una tenda, vide il mago che si faceva servire dalla Principessa. “Psss, psss...” chiamò Aladino sottovoce. “Aladino... tu qui!” “Silenzio, non farti sentire! Prendi questa polverina e mettila nel tè del mago. Abbi fiducia in me...” Poco dopo, la pozione fece il suo effetto e il mago si addormentò di un sonno profondo.

Aladino si mise a cercare la lampada ovunque, ma invano. La lampada non si trovava! Eppure doveva essere in qualche posto, altrimenti come avrebbe fatto il mago a spostare il palazzo senza l'aiuto del genio? Finché, guardando il suo nemico che russava, gli venne l'idea di cercare dietro al grosso cuscino al quale era appoggiato. La lampada era lì! “Finalmente!” sospirò Aladino e affannato strofinò la lampada. “Bentornato padrone! Perché mi avete lasciato servire un'altra persona per tanto tempo?!” esclamò sorpreso il genio. “Bentornato, mio bravo genio!





Finalmente ti rivedo, non sai quanto mi sei mancato. Per fortuna ora sei di nuovo al mio fianco!” “Per servirti!” si inchinò sorridendo il magico servitore. “Per prima cosa incatena quel mago malefico e mandalo lontano, tanto lontano dove nessuno possa più ritrovarlo!” Il genio, sorridendo soddisfatto, fece un cenno e il mago sparì di colpo. Halima si strinse ad Aladino impaurita e incredula: “Cosa succede? Chi è questo genio? Perché...” “Sta’ tranquilla, ormai va tutto bene!” e Aladino raccontò alla sposa tutto dall’inizio: prima l’incontro con il mago, poi il possesso della lampada magica che gli aveva permesso di diventare suo sposo, quindi la sua scomparsa e poi come, per mezzo dell’anello incantato, fosse riuscito a ritrovarla. Finalmente tutto era ritornato come prima e i due, felici, si abbracciarono teneramente. “Ma potremo tornare di nuovo nel nostro regno?” chiese la Principessa titubante, pensando con nostalgia al padre lontano. Aladino la guardò sorridendo: “Con lo stesso prodigio con cui sei arrivata qui, tornerai a casa, questa volta con me per sempre!”

Il Sultano era disperato: scomparsa la figlia, scomparso il meraviglioso palazzo e sparito improvvisamente il genero, senza sapere dove né perché. Inutilmente aveva chiamato a palazzo i vecchi saggi per avere una spiegazione circa gli strani avvenimenti. Solo il Ciambellano, pieno di astio e d'invidia, continuava a ripetere: "Lo dicevo che la fortuna di Aladino non poteva durare!" Quando tutti avevano perso ormai ogni speranza di rivedere Halima e il suo sposo, laggiù lontano lontano Aladino strofinò nuovamente la lampada e ordinò: "Riporta me e la mia sposa, con tutto il palazzo, nel nostro paese più presto che puoi!" "Sarai esaudito in un attimo, mio signore!" E allo schioccare delle sue dita, il palazzo si alzò nel cielo come una meteora e poco dopo era sopra la capitale del regno, volando veloce sopra le teste della gente sbalordita. Si posò dolcemente dove era prima e Aladino e Halima corsero ad abbracciare il Sultano. Ancora oggi in quel lontano paese si possono ammirare i resti di un antico palazzo, che tutti chiamano: il "Palazzo venuto dal cielo!"





ALÌ BABÀ E I QUARANTA LADRONI

C'erano una volta... in una sperduta città della Persia, due fratelli di nome Alì Babà e Casim. Il primo, povero in canna, viveva con la moglie in una casupola, cercando legna nei boschi, e la vendeva al mercato raccolta in fascine. Il secondo, invece, avendo sposato una donna ricca, abitava in una casa grande e spaziosa e, commerciando in tappeti, diventava sempre più ricco. Un giorno Alì Babà, mentre raccoglieva la legna in un bosco lontano dalla città, sentì a un tratto una cavalcata vociante arrivare al galoppo.



Impaurito, pensando che qualcuno potesse rimproverarlo perché raccoglieva legna non sua, salì su un albero nascondendosi fra le foglie e, poco dopo, vide sfilare sotto di sé una banda di quaranta uomini armati di tutto punto. Erano briganti! Non c'era dubbio! Lo dicevano le facce sinistre, le barbe lunghe e incolte, il loro linguaggio! Ma soprattutto il bottino che stavano scaricando dai cavalli, frutto senz'altro di qualche ruberia. Un omaccione dall'aspetto torvo e malvagio era il loro capo e, quando tutti furono smontati da cavallo, si diresse seguito dagli altri verso la parete rocciosa di una montagna che si alzava lì vicino. Aperte le braccia, mentre tutti si zittivano, gridò: "Sesamo, apriti!" Alì Babà non credeva ai propri occhi! Alle parole del brigante la roccia si aprì lentamente facendo apparire una profonda e nera caverna, in cui i ladroni entrarono con i loro sacchi. Alì Babà, allibito, non si mosse dal suo nascondiglio. Sentiva le voci dei briganti rimbombare dentro la caverna, finché tutti uscirono e il loro capo, alzate le braccia, gridò di nuovo alla roccia: "Sesamo, chiuditi!" La parete si richiuse come per magia, mentre i ladroni, rimontati a cavallo, si allontanavano.



Alì Babà scese dall'albero tremando ancora dalla paura e dalla meraviglia. Quasi senza accorgersene sussurrò: "Sesamo, apriti!" Ma la parete non si mosse, allora sempre più forte gridò la frase magica: di colpo l'entrata si aprì. Accese una torcia e ai suoi occhi si presentò l'incredibile spettacolo di un immenso tesoro ammassato nella caverna: vasi colmi di monete d'oro e d'argento, anfore preziose, armi tempestate di rubini e di smeraldi, collane, diademi, piatti intarsiati, tappeti, tutto ammassato alla rinfusa. Il povero taglialegna si stropicciò gli occhi e presa in mano, tremando, una moneta d'oro, la soppesò: "È proprio vera!" Confuso alla vista di tanta ricchezza, balbettando dall'emozione, si disse: "Prenderò un po' di monete, nessuno se ne accorgerà!" E riempì quattro sacchetti: la sera, appena arrivato a casa, sprangata la porta, rovesciò davanti alla moglie sbalordita i sacchetti.





“Contale!” le disse trionfante e poi le raccontò che cosa gli era capitato. Nonostante i tentativi, non riuscirono a sapere quanto erano ricchi, perché le monete erano troppe. “Non riusciremo mai a contarle tutte! Va’ a casa di mio fratello e fatti prestare uno staio per misurare il grano, proveremo con quello!” disse Alì Babà. Quando la moglie di Casim si sentì rivolgere la strana richiesta si incuriosì: “Chissà cosa devono misurare! Poveri come sono, certamente grano non ne hanno!” e spalmò un po’ di pece sul fondo del recipiente. Più tardi lo staio fu restituito ma, come aveva sperato la scaltra donna, una moneta era rimasta in mezzo alla pece. “Una moneta d’oro? Possibile! Ma se sono in miseria...” e corse dal marito tutta affannata. Casim rincarò la dose: “Come può permettersi mio fratello di avere delle monete d’oro senza dirmi niente!” E andò subito a casa di Alì Babà per avere spiegazioni.





Alì Babà, ingenuamente, raccontò tutto al fratello, pregandolo però di non svelare il segreto a nessuno. Casim promise, ma poco dopo a casa sua riferiva tutto alla moglie e ordinava ai servi che per la mattina dopo gli fossero sellati dieci muli robusti.

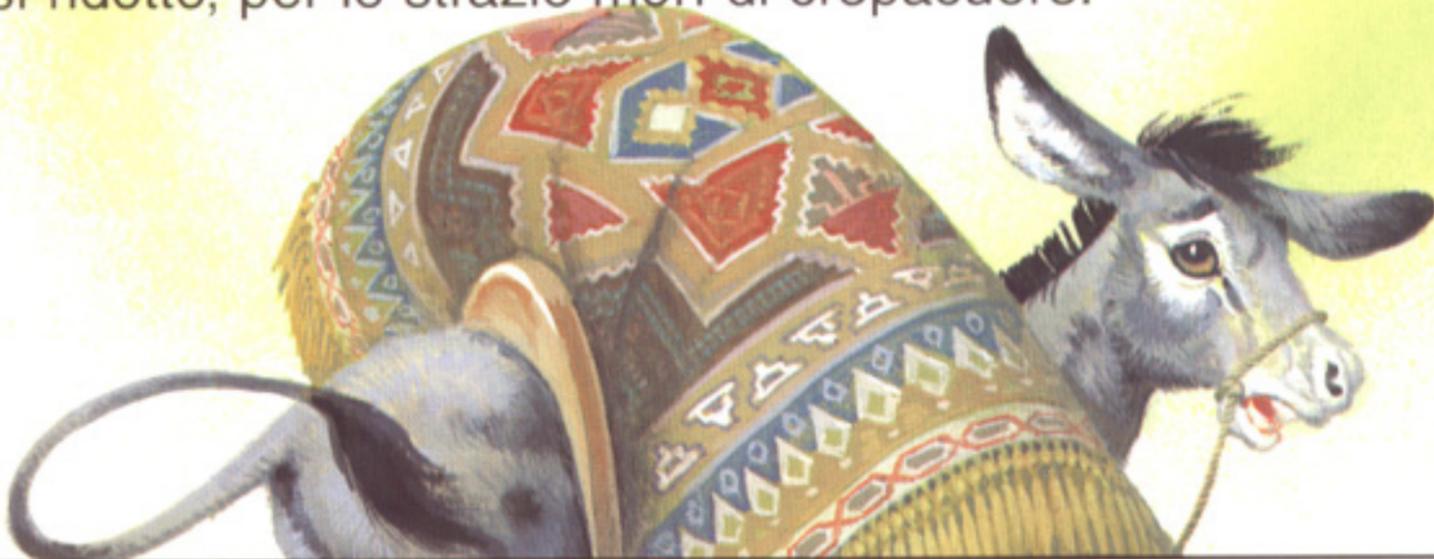
“Diventerò ancora più ricco! Anzi ricchissimo!” pensò andando a letto, ma per tutta la notte non riuscì a dormire, sognando il tesoro. L'alba non era ancora spuntata, quando Casim con la sua piccola carovana si avviò verso il luogo che gli aveva indicato il fratello. Dopo il bosco trovò la montagna con la parete rocciosa e, pronunciata la frase magica, entrò nell'antro del tesoro.

Sentiva il cuore battergli forte mentre ammucchiava nelle ceste quanto di più prezioso gli capitava fra le mani. La sua avidità però lo tradì, perché si accorse che le ceste erano troppo piene e pesanti e non riusciva neanche a spostarle.

Con la morte nel cuore, dovette sbarazzarsi di parte del bottino. Ma, così facendo, perse molto tempo e la scelta di quanto voleva portar via non era ancora terminata quando la giornata finì...



Disgraziatamente i briganti stavano tornando e, nel vedere l'entrata aperta e i muli che aspettavano fuori, si precipitarono nella caverna con le spade sguainate. Il povero Casim fu scoperto e ucciso, anzi la ferocia dei ladroni si spinse fino al punto di tagliarne il corpo in quattro pezzi e ammucchiarli ai lati dell'entrata. Il capo dei briganti urlò: "Così se qualcuno si azzardasse a entrare ancora qui, saprà la fine che gli spetta!" Per due giorni la moglie di Casim attese invano, finché angosciata corse da Alì Babà per raccontargli dove era andato il marito e chiedergli aiuto. Alì Babà scosse la testa: "Mi aveva promesso di non...", poi però, affezionato com'era al fratello, prese un mulo e si diresse subito verso la caverna. Quando con orrore vide i resti di Casim, si mise a piangere, ma poi trovò il coraggio di avvolgerli in un tappeto che legò al basto del mulo. La donna, quando vide il corpo del marito così ridotto, per lo strazio morì di crepacuore.





Alì Babà, trasferitosi con la famiglia nel palazzotto del fratello, fece conoscenza con Morgantina, una schiava fedele e astuta, da tempo nella casa. Fu lei, con la sua vivace intelligenza, a suggerire il modo di riunire le parti del povero corpo, prima di dargli una sepoltura onorevole.

Mustafà, il ciabattino, dietro un lauto compenso, avrebbe senz'altro accettato l'incarico.

“Dovrai farti bendare, però, per non sapere dove ti porterò ed evitare così i pettegolezzi!”

Eseguito con scrupolo il suo lavoro, il ciabattino fu accompagnato, sempre bendato, nella sua bottega e ricompensato con un sacchetto di monete d'oro.

Intanto il capo dei briganti, accortosi della sparizione del cadavere, aveva capito che qualcuno aveva scoperto il tesoro della caverna. Infuriato e preoccupato, incaricò uno dei suoi uomini di indagare in città, senza destare sospetti. Il caso e un buco nello stivale, portarono il brigante nel negozio del ciabattino e a quest'ultimo non parve vero di raccontare al nuovo venuto la fortuna capitatagli...

“...e quando ho ricucito tutto mi hanno dato un sacchetto di monete d'oro!”



“Se mi porti dove hai eseguito il tuo lavoro, ne avrai immediatamente un altro uguale!” gli propose subito il ladrone. Mustafà non stava più in sé dalla gioia, ma un dubbio lo colse. Come avrebbe fatto a ritrovare la casa che non aveva visto, essendo bendato? “Ti benderò di nuovo e cercherai con calma di ritrovare nella memoria la giusta direzione!” Per fortuna sua e del brigante, Mustafà aveva uno spiccato senso dell’orientamento; in più, quando era stato bendato, aveva contato i passi che aveva fatto: “...cinquecentodieci, cinquecentoundici, cinquecentododici! Ecco, dovrebbe essere qui!” E Mustafà si tolse la benda. Erano proprio davanti al palazzotto di Alì Babà e il brigante, liquidato Mustafà con la ricompensa promessa, senza farsi notare, tracciò una croce rossa sulla porta, correndo poi ad avvisare il capo della scoperta fatta. Ormai era l’imbrunire e Morgantina stava rientrando a casa, quando si accorse dell’insolito segno. Insospettita, d’istinto tracciò subito altre croci rosse su tutte le porte vicine. A notte fonda un gruppo di briganti arrivò per la vendetta, ma subito si fermarono incerti e dubbiosi: qual era la porta giusta?



Morgantina, senza saperlo, aveva salvato da morte sicura il suo nuovo padrone, mentre il capo fece immediatamente uccidere il brigante che aveva dato la falsa indicazione. “Siete dei babbei, non sapete fare nulla! Andrò io in città!” Si vestì da mercante e andò a trovare Mustafà.

Il ciabattino, felice di continuare a guadagnare, lo condusse di nuovo di fronte alla casa di Alì Babà. Il capo non tracciò nessun segno, ma fissò nella memoria la strada e la casa poi, tornato nel suo covo, mandò altri due briganti a comprare un carro e trentanove orci di grandi dimensioni. In ogni orcio fece mettere uno dei banditi, che erano rimasti in trentotto dopo l’uccisione del compagno.

L’orcio rimasto fu riempito di olio e caricato insieme agli altri sul carro. Occorsero quattro cavalli per trainarlo, poi finalmente il capo dei ladroni si diresse verso la città. Era tardi quando arrivò davanti alla casa di Alì Babà e questi gli chiese subito: “Posso fare qualcosa per voi?”

“Sono un mercante di olio e domattina presto devo essere al mercato. Ormai è tardi e sono molto stanco, non potreste ospitarmi?”

Alì Babà, felice di poter dare ospitalità a qualcuno, lui che in passato era sempre vissuto in una misera casupola, accolse con calore l’ospite e ordinò di portare nel cortile il carro del mercante.





Dopo la cena sontuosa, prima di coricarsi, il brigante, con la scusa di controllare se un orcio si era rotto durante il viaggio, andò nel cortile e sollevò a ogni recipiente il coperchio, avvertendo i ladroni di stare pronti durante la notte a uscire a un suo segnale per uccidere gli abitanti della casa. Più tardi tutti dormivano, solo Morgantina era rimasta in piedi per riassetare la cucina. Le venne in mente di assaggiare l'olio del mercante per confrontarlo col suo e uscì nel cortile. Aveva appena tolto al primo orcio il coperchio, quando sentì con spavento una voce che chiedeva: "È ora?" La donna pronta bofonchiò: "Non ancora, più tardi!" Per trentotto volte la scena si ripeté, ma quando arrivò all'orcio colmo d'olio la giovane, che era molto forte, se lo trascinò in cucina. Qui lo travasò in una caldaia che mise sul fuoco, finché tutto il liquido diventò fumante. Con una brocca tornò nel cortile e versò in ogni orcio l'olio bollente. A uno a uno i banditi furono così tutti uccisi e Morgantina si nascose in un angolo aspettando. Di lì a poco il capo scese in cortile per dare il segnale dell'attacco, ma via via che alzava il coperchio, accorgendosi che i suoi uomini erano tutti morti, si sentì afferrare dal terrore e dalla disperazione. Che posto era mai quello, dove tutti i suoi piani venivano sventati in anticipo? Come una belva ferita scappò nella notte, tornando solo nel suo covo.

La mattina dopo Morgantina raccontò allo stupefatto Alì Babà quanto era successo durante la notte. “Come potrò ringraziarti per quello che hai fatto? Sei una donna straordinaria! Da oggi non sarai più schiava, ma vivrai libera nella nostra casa!” I corpi dei banditi furono sepolti nottetempo in un bosco vicino, e Alì Babà pensava così di non avere più niente da temere. Ma il capo dei briganti, con il passare dei giorni, si era rimesso dallo spavento e dal terrore di quella notte e la sua sete di vendetta aumentava. Decise allora di usare l’astuzia invece della forza; si tagliò la barba e cercò di cambiare il più possibile le sue sembianze, travestendosi da mercante di tappeti. Riuscì così, al mercato, a conoscere Tabit, il figlio di Alì Babà, e ad accattivarsi la sua simpatia e la sua fiducia.

“Prima o poi questo sciocco mi inviterà a casa sua e riuscirò finalmente a fare una strage!”

“Ti ha venduto dei meravigliosi tappeti a prezzo molto basso!” disse Alì Babà al figlio, “Invitalo a casa nostra!”





Quando Morgantina si trovò a servire a tavola l'ospite, ebbe un dubbio che diventò certezza: il mercante di tappeti e il brigante di quella notte erano la stessa persona! Tornò in cucina senza dire niente, ma quando a tavola passò vicino ad Alì Babà, gli chiese il permesso di eseguire una danza alla fine del pranzo in onore dell'ospite. "Se ti farà piacere!" acconsentì questi. Dopo il caffè, la ragazza arrivò fra uno svolazzare di veli e il tintinnio del tamburello, ma nella mano destra teneva stretto un pugnale. Fu alla fine della danza che la lama lucente entrò con forza nel petto del falso mercante. "È lui il bandito! L'ho riconosciuto, guardatelo bene! Voleva ucciderci tutti, se non l'avessi fermato in tempo!" Ancora una volta Morgantina aveva salvato tutto e tutti. Tabit l'abbracciò per primo, senza sapere che di lì a poco la sua simpatia sarebbe diventata amore e l'avrebbe sposata. Alì Babà restò quindi il solo a conoscere il segreto del tesoro, che amministrò saggiamente per molti anni, senza mai rivelare a nessuno la parola magica che apriva la caverna dei quaranta ladroni.



IL PRINCIPE RUBINO



C'era una volta... nella lontana Persia un mendicante al quale capitò una grande fortuna. Il fiume impetuoso che scorreva vicino alla capitale, dopo un'inattesa alluvione, si era ritirato nel suo letto originale, lasciando sulle rive melma e fango. Fra i detriti il mendicante vide luccicare una pietra rossa, la raccolse e, dopo averla rimirata a lungo, corse da un amico che lavorava nelle cucine del palazzo reale.

“Quante cene mi dai in cambio di questo sasso luccicante?” gli chiese speranzoso.

“Ma questo è un rubino!” esclamò il cuoco guardando in controluce il gioiello, “Devi mostrarlo subito allo Sciah!”

Il giorno dopo il mendicante offrì la pietra al suo Sovrano, che gli domandò: “Dove l'hai trovata?”

“Sulla riva del fiume, in mezzo al fango, Maestà!”

“Uhmhm! Come può il grande fiume aver lasciato un simile tesoro proprio a te, senza motivo? Ti darò un sacco di monete d'oro in cambio di questa pietra. Sei contento?”

Al mendicante, che in vita sua aveva visto solo qualche moneta



d'argento, non parve vero di accettare e balbettando rispose: "Questo è il giorno più bello della mia vita, Maestà! Vi ringrazio!" Lo Sciah prima di riporre soddisfatto la grossa gemma nel forziere in cui conservava i gioielli più preziosi, chiamò Fatima, la sua bellissima figlia, dicendole: "Questo è il rubino più grande che abbia mai visto. Guarda com'è perfetto! Te lo regalerò quando compirai diciotto anni!"





Fatima rimirò compiaciuta il gioiello e gettò le braccia al collo del padre: "È meraviglioso, grazie! Sento che mi porterà fortuna!"

Dopo qualche mese arrivò il giorno del compleanno di Fatima e lo Sciah, come promesso, andò a prendere il rubino.

Ma, appena alzato il coperchio, fece un balzo indietro: dallo scrigno aperto era uscito un bellissimo giovane che gli disse sorridendo: "La pietra che cercavi non c'è più! Io ho preso il suo posto: sono il Principe Rubino! Non chiedermi il perché di questo prodigio, è un segreto che non posso svelare!" Lo Sciah, dopo essersi ripreso dallo stupore andò su tutte le furie: "Possedevo una pietra meravigliosa e in cambio trovo un Principe e non posso avere spiegazioni?!" "Mi spiace, Maestà, ma niente e nessuno potrà farmi dire perché sono qui!" Lo Sciah, risentito per la risposta del giovane, trovò subito un

modo per punire la sua arroganza: "Poiché hai preso il posto del mio rubino, tu adesso sei il mio servo, vero?"

"Certo, Maestà!" rispose il giovane sicuro di sé, "Sono ai vostri ordini!"

"Bene! Ti darò la mia spada d'oro e ti prometto anche la mano di mia figlia Fatima se riuscirai a uccidere il drago della Valle della Morte, che impedisce alle carovane di attraversare la foresta!" Molti cavalieri e giovani valorosi avevano fino allora perso la vita nel vano tentativo di uccidere il terribile drago. Lo Sciah pensava che anche il Principe Rubino avrebbe fatto la stessa fine; se invece fosse riuscito nell'impresa, Fatima avrebbe trovato finalmente un Principe valoroso come sposo. Il Principe, con la spada dello Sciah, si avviò quindi verso la Valle della Morte e quando arrivò davanti alla paurosa foresta si mise a chiamare a gran voce il mostro. Solo l'eco gli rispose, e poi il silenzio profondo. Di nuovo il giovane urlò la sua sfida, ma niente, il drago non si vedeva. Allora il Principe si appoggiò a un albero, e stava per addormentarsi, quando un rumore di rami spezzati lo fece balzare in piedi e, mentre la terra tremava, un sibilo spaventoso aumentava via via d'intensità: il terribile drago stava arrivando. Impugnata la spada a





due mani, il giovane stava per affrontare la lotta. L'enorme, orribile bestia era lì di fronte a lui; aperte le fauci, era pronta ad afferrarlo con la zampa dai lunghi artigli. Contrariamente a tutti i cavalieri che lo avevano preceduto, il Principe non fu preso dal terrore e non indietreggiò, anzi, fatto un passo avanti, assestò un terribile fendente al collo del drago, e poi altri, altri ancora finché lo uccise. Quando tornò alla reggia con la testa del drago, fu accolto come un eroe e chiese allo Sciah di mantenere la sua promessa di poter sposare Fatima: fu accontentato. Ormai tutti erano felici, ma col passare del tempo la curiosità di Fatima sulle origini dello sposo aumentava sempre di più.

"Io non so niente di te!" si lamentava, "Dimmi almeno chi sei e dove sei vissuto finora!"

Il Principe ogni volta che si sentiva rivolgere queste domande, impallidiva: "Non posso!" rispondeva scuotendo il capo, "Non posso risponderti! Non devi chiedermi niente altrimenti rischi di perdermi per sempre!" Il desiderio di conoscere e di sapere continuava a tormentare Fatima. Fu così che un giorno, mentre si trovavano sulla riva del fiume che attraversava il grande parco dello Sciah, Fatima si gettò piangente ai piedi del marito e singhiozzando lo pregò ancora una volta di rivelarle il suo segreto. Il giovane sbiancò, rispondendo: "Non posso!" Di nuovo Fatima insistette: "Ti prego! Ti prego!" "Sai che mi è impossibile risponderti..." "Dimmi almeno chi era tuo padre!" Il Principe Rubino sembrò esitare, guardò a lungo la sposa che amava tanto e le carezzò il capo lentamente, poi decise: "Non voglio che tu soffra così, se questa incertezza ti è davvero insopportabile ti dirò allora che io..." Stava per rivelare il segreto, quando un'onda immensa lo trascinò nel fiume e un vortice lo travolse facendolo scomparire per sempre nell'acqua. Invano la Principessa, straziata dal dolore, corse lungo la riva del fiume



chiamando a gran voce lo scomparso! Niente! Le acque erano tornate a scorrere lente come se nulla fosse accaduto. Disperata, Fatima chiamò le guardie in aiuto e anche lo Sciah accorse cercando di rincuorarla. La Principessa non si dava pace e da quel momento piombò in una profonda angoscia, perché capiva che erano state le sue incaute domande a provocare la tragedia.

Un giorno vide arrivare trafelata la sua schiava più fida:

"Mia Principessa, questa notte ho visto qualcosa di straordinario! Prima tante piccole luci sono apparse sul fiume, le acque si sono aperte e mille genietti hanno cosperso di fiori la riva, dove bellissimi giovani hanno danzato a lungo in onore di un vecchio che sembrava un Re, seduto su un grande trono d'oro. Ma accanto al trono c'era un giovane con un rubino in fronte, che sembrava..."

Fatima sentì un tuffo al cuore: forse quel giovane era il suo sposo. Quando arrivò la notte scese in giardino con la sua ancella e si nascose dietro gli alberi. A mezzanotte in punto, come le era stato detto, vide mille luci danzare come lucciole sull'acqua, e finalmente, solenne, vestito con una lunga tunica dorata, un vecchio dalla barba bianca con uno scettro in mano.

Fatima riconobbe subito, nel giovane pallido accanto al





trono, il suo Principe. Copertasi il volto con un velo, andò a inchinarsi davanti al vecchio e si mise a danzare con grazia. In silenzio tutti la osservarono rapiti, e un lungo applauso salutò la fine dell'esibizione. Dal trono si levò allora una voce: "Ignota danzatrice, chiedi qualsiasi cosa per averci così divinamente allietato, e ti sarà concessa!"

Fatima si strappò il velo dal viso e indicando il Principe chiese con la voce spezzata da un singhiozzo: "Rendimi il mio sposo!" Il vecchio si alzò in piedi: "Ormai hai la parola del Re di tutte le acque della Persia e riavrà mio figlio, il Principe Rubino, ma ricordati sempre il motivo per cui l'hai perso e in futuro cerca di essere più saggia!" Subito, le acque del fiume si aprirono, richiudendosi sul Re dei Fiumi e il suo seguito, ma lasciando sulla riva Fatima e il Principe Rubino, finalmente felici e riuniti per sempre.



LA PRINCIPESSA PIANGENTE

C'era una volta... un Imperatore molto avido che pretendeva dai suoi sudditi pesanti tributi. Ma non solo il popolo era obbligato a sopportare tasse gravose, anche i nobili del suo immenso regno dovevano versare imposte sempre più alte. Finché i Principi, stanchi di dover pagare sempre di più, si riunirono in assemblea per protestare.

L'Imperatore lo venne a sapere e, spaventato, temendo una ribellione, emanò subito un editto per porre fine alle lamentele:

"L'Imperatore condonerà i tributi a quel Principe che riuscirà a consolare la sua figlia maggiore Sarah per la morte del fidanzato, e a farla sorridere di nuovo!"

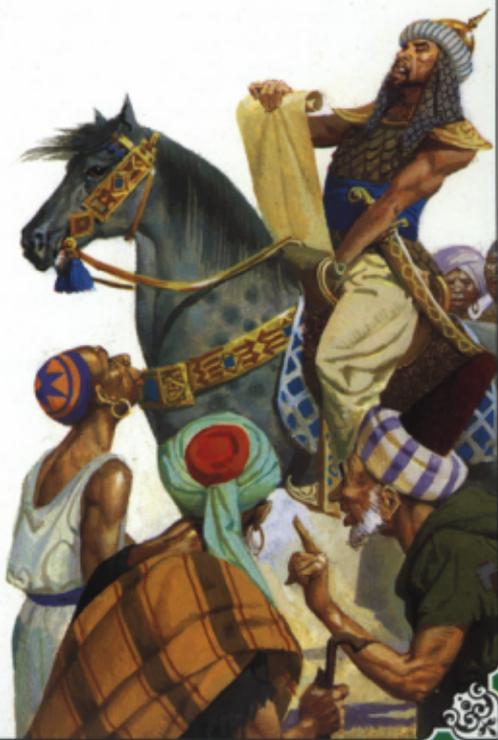


Il proclama dell'Imperatore portò subito una gran confusione nell'assemblea dei nobili e solo pochi protestarono, affermando che così facendo, il loro Sovrano lasciava invariati i tributi. La maggior parte dei Principi presenti, pensando fra sé di essere in grado di riuscire dove gli altri avrebbero fallito, abbandonò l'assemblea per prepararsi all'impresa. Da quel giorno una lunga processione di nobili cavalieri, provenienti da tutte le parti del vasto impero, arrivò alla reggia per cercare di consolare la Principessa piangente.

Una folla numerosa si apriva plaudente al loro passaggio, ma quando, sconfitti per non essere riusciti nel loro intento, uscivano di nuovo dalle mura, fischi e urla di scherno e di derisione accoglievano gli sfortunati Principi. Passavano i giorni e la lunga lista dei delusi aumentava: indiani, circassi, arabi, turcomanni...

Da tutte le province arrivavano nobili baldanzosi, pieni di fiducia e di speranza, ma dopo averli visti la Principessa continuava sconsolata a piangere. L'Imperatore sembrava felice, ogni Principe che falliva nella sua impresa avrebbe continuato a pagare i tributi che gli erano stati imposti. Anche il popolo sembrava contento di questa situazione, perché vedeva che anche le persone più fortunate non sempre possono avere quello che desiderano.

L'unica a non essere felice, era la Principessa Sarah che continuava a piangere.

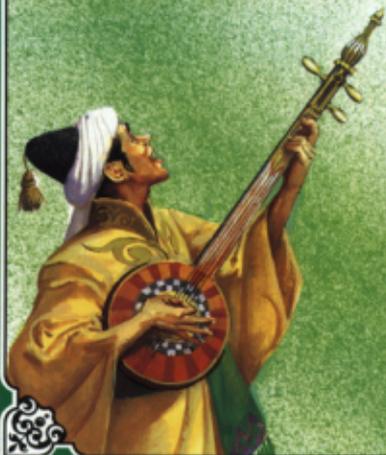




Ci fu una volta in cui un Principe mongolo sembrò aver superato la prova. Per ore con la sua balalaica aveva intonato una nenia prima triste e poi via via sempre più viva e allegra.

La Principessa era rimasta a lungo ad ascoltare distesa sul divano con gli occhi asciutti e con lo sguardo fisso su di lui e già tutti stavano per gridare al miracolo, quando piombò di nuovo in un pianto diretto fra la delusione generale. Un capo tribù kurdo, famoso per le sue facezie, e che prima di arrivare davanti alla Principessa, aveva divertito e fatto ridere tutta la corte, non riuscì a strappare alla fanciulla, con le sue battute, neanche un sorriso.

Anche di fronte a lui, i neri e tristi occhi si riempirono di lacrime.



Anche dalla Persia erano arrivati Principi, ma invano. Mancava solo Omar, il capo della più piccola e più lontana delle province. Era questi un giovane astuto e intelligente, che già aveva dato prova della sua abilità nello sconfiggere parenti avidi che volevano usurpare la sua carica, alla morte di suo zio. Proprio perché il principato di Omar era tanto lontano, il proclama dell'Imperatore portato dai messi era arrivato dopo molto tempo. Benché il Principe, rapido nelle sue decisioni, fosse partito quasi subito, il viaggio fu lungo: per giorni e giorni il suo nero destriero galoppò instancabile, finché una sera arrivò al castello, proprio quando nessuno si aspettava altre visite. Gli scudieri di guardia ebbero un sorriso di derisione nel vedere il cavaliere stanco e impolverato che spiegava il motivo del suo viaggio. Ma, fedeli alla consegna ricevuta, lo fecero entrare.



"Stasera ormai è tardi. Solo domani potrai vedere la Principessa!" gli dissero, mentre gli veniva data ospitalità. Le figlie dell'Imperatore, nei loro appartamenti, seppero subito del nuovo arrivato: "È il più bello che sia mai venuto!" annunciò una di loro alle sorelle impazienti che la interrogavano. Guidate da Marika, la più piccola e la più carina, sbirciarono da una finestra socchiusa il giovane che riposava. Al mattino l'Imperatore ordinò che il Principe fosse portato davanti a Sarah e tutti si radunarono per vedere come avrebbe fatto sorridere la Principessa triste.

Ma, a differenza degli altri cavalieri, Omar non fece né disse niente e si limitò a fissare Sarah che ricambiava il suo sguardo senza mostrare emozioni. Questo muto dialogo durò a lungo, finché il Principe, che si era inginocchiato davanti a Sarah, si alzò e chiese di parlare al padre: "Maestà, datemi il vostro scettro e risolverò il problema!" gli disse. L'Imperatore, sorpreso dalla strana richiesta, non seppe rifiutare e lo seguì verso la stanza di Sarah attorniato dalle figlie che, parlando fitto fra sorrisi e ammiccamenti, ammiravano il bel Principe.

Omar si inchinò con una riverenza davanti a Sarah ma poi, rialzatosi, colpì con forza la testa della Principessa. Urla di spavento risuonarono nella stanza: l'Imperatore furioso alzò le braccia al cielo, le figlie atterrite scapparono in tutte le direzioni, mentre le guardie sguainavano





le spade. Tutti però si fermarono allibiti nel vedere che dalla testa di Sarah, staccata dal gran colpo, uscivano molle e frammenti di uno strano meccanismo. Sarah, la Principessa che nessuno riusciva a far sorridere, era una bambola, sia pur perfetta, che fino ad allora aveva ingannato tutti, ma non l'astuto Omar.

L'unica che continuava a ridere a più non posso era Marika e il padre la guardò severo e accigliato: "Zitta, tu...", ma poi si accorse dell'assurdità della situazione. In definitiva era riuscito, col trucco di Sarah, a riscuotere altre imposte da tutti i suoi sudditi e ora che un Principe più furbo degli altri era riuscito a scoprire l'inganno perché non... Un'idea improvvisa gli era venuta: si sarebbe liberato nello stesso tempo dell'insolente Marika e avrebbe avuto un genero astuto che gli sarebbe servito in futuro per continuare a regnare.

"Per il tuo ardire dovrei farti uccidere, ma avrai salva la vita se sposerai la più giovane delle mie figlie e, come promesso, non pagherai più le tasse!" Omar annuì in silenzio, mentre sorrideva a Marika felice, e già in cuor suo pensava: "Un giorno, caro suocero, sarò io a succederti sul trono imperiale!" e così fu qualche anno dopo.

LE AVVENTURE DI SAID

C'era una volta... nel lontano Oriente, un uomo chiamato Benezar che aveva sposato una donna di nome Zemira.

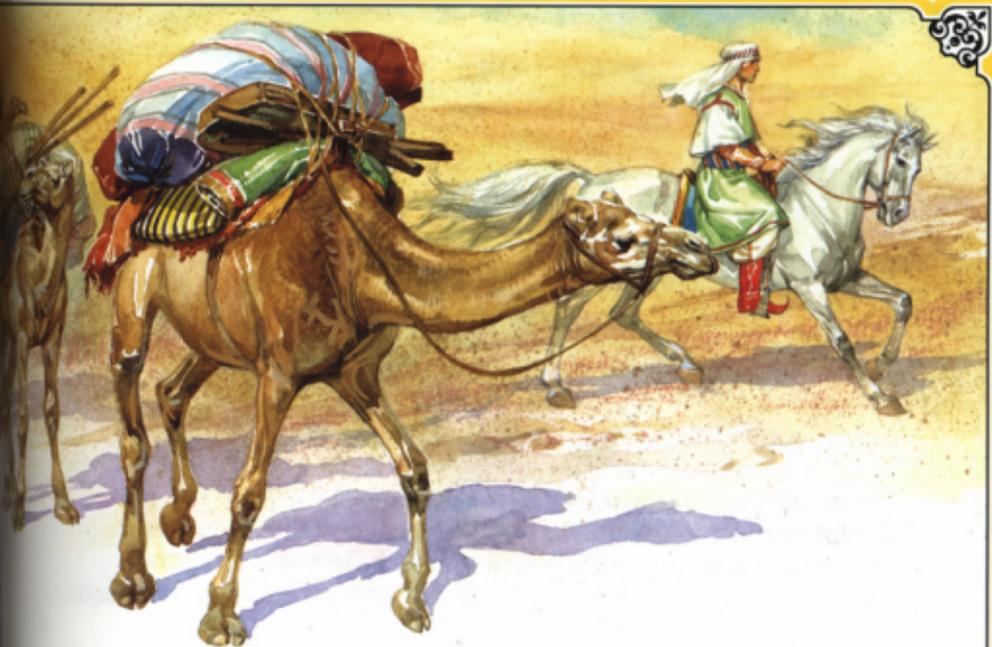
Benché i due si amassero molto e andassero d'accordo su tutto, una cosa li divideva: Zemira credeva alla magia, mentre Benezar, più pratico, aveva fiducia soltanto nelle cose di cui poteva rendersi ragione. Tutto ciò però non turbava in nessun modo la loro felicità, che giunse al massimo quando, un giorno, Zemira mise al mondo un bel bambino. Non appena Benezar, che aveva atteso la nascita del figlio con grande trepidazione, guardò il neonato s'accorse che aveva appeso al collo uno strano fischietto d'argento.

"Cos'è questo?" chiese incuriosito alla moglie.

"È il magico regalo di una fata mia amica!" rispose Zemira, "Prendilo pure tu e conservalo fino a che nostro figlio avrà vent'anni!"

Benezar scosse la testa perplesso ma prese il fischietto.





Il bambino, cui era stato dato il nome di Said, crebbe sano e forte. Quando ebbe compiuto diciotto anni chiese al padre, che nel frattempo era rimasto vedovo, il permesso di compiere un pellegrinaggio alla città santa della Mecca.

"Ogni buon musulmano deve visitare la Mecca, almeno una volta nella vita: quindi sono contento che tu voglia partire!" disse Benezar.

"Ma prima esaudisci un desiderio di tua madre e metti al collo questo fischietto porta fortuna che una fata le ha regalato per te!"

Said, commosso al pensiero della madre morta, prese il fischietto e se lo legò al collo.

Poi, accompagnato da alcuni servi e da una lunga carovana di cammelli carichi di tutto l'occorrente per il lungo viaggio, partì.





Il cammino verso la Mecca era molto lungo.

Said, dopo aver attraversato per giorni e giorni una sterminata e deserta pianura, arrivò ai piedi di un'alta catena di montagne.

Qui la carovana fece sosta e, un pomeriggio, fu assalita da un gruppo di uomini armati che attaccarono l'accampamento urlando.

I servi fuggirono, ma Said, sguainata la spada, gridò loro:

"Vigliacchi! Non cambierete la vostra sorte scappando! Meglio combattere!" e affrontò da solo il nemico.

I guerrieri erano guidati da un bel giovane in sella a un cavallo nero:

Said lo affrontò per primo e, dopo un duro combattimento, lo uccise.

Ma gli avversari erano troppi e il giovane, per quanto lottasse con valore, fu fatto prigioniero.

Anche il magico fischietto, che Said aveva provato a usare per un ultimo tentativo di salvezza, non cambiò la sua sorte. Mentre legavano il povero ragazzo al suo cavallo, i vincitori lo accusarono:

"Hai ucciso Almansor, il figlio dello Sceicco Selim, nostro capo! Sarai giustiziato per questo!" E finché non arrivarono alla tenda del potente Selim, continuarono a insultarlo.

Ma Selim, che era un uomo saggio e giusto, volle sapere come si erano svolti i fatti e, pur piangendo la morte del figlio, riconobbe che il combattimento era stato leale e che Said aveva il diritto di difendersi.

Così il giovane si trovò nuovamente libero e poté continuare il suo viaggio unendosi a una carovana che stava partendo per la Mecca.



La sera seguente però, durante il bivacco notturno, alcuni amici di Almansor rapirono Said. "Lo Sceicco Selim non ha voluto vendicare la morte di suo figlio, ma noi non lasceremo impunito il tuo delitto!" gli dissero all'alba, lasciandolo legato su una duna di sabbia, "Soffrirai la sete e il calore del sole finché gli sciaccalli non ti finiranno!" Poi se ne andarono. Passarono due giorni, e Said stava ormai per morire, quando fu avvistato dalla carovana di un mercante di nome Kalum.





Il giovane fu subito soccorso e a poco a poco riprese i sensi. “Come potrò ricompensarvi?” chiese al suo salvatore appena fu in grado di parlare.

“Mi chiamo Kalum” rispose il mercante “e sono un uomo molto pratico! Poiché per salvarti ho rallentato il mio viaggio, lavorerai come commesso nel mio bazar finché non ti sarai sdebitato!” Arrivato a Bagdad, Said cominciò così a svolgere un lavoro per lui ingrato, che però gli avrebbe permesso di raccogliere denaro sufficiente per proseguire il viaggio. Un giorno una donna velata comprò molta merce al bazar e chiese a Said di portargliela a casa.



Con grande sorpresa il ragazzo si sentì domandare dalla donna:

"Said, hai ancora il fischiotto al collo?"

Il giovane, stupefatto, le chiese a sua volta: "Come fai a sapere che possiedo il fischiotto?"

La donna, calandosi il velo, rispose: "Guardami! Io sono la fata che lo regalò a tua madre..."

Said la interruppe: "Ma finora non mi hai aiutato quando ne avevo bisogno!"

"Ti sarò d'aiuto solo dopo che avrai compiuto vent'anni!"

Said chiese allora consiglio alla fata per poter continuare il suo viaggio.

"Avrai bisogno di molto denaro; e l'unico modo per guadagnarlo in poco tempo è vincere i tornei che si tengono in questo momento a Bagdad in onore del Califfo! Dovrai combattere; ma sei forte e valoroso, e vincerai sicuramente! Io ti procurerò un cavallo e delle armi adatte!" Said cominciò così a prendere parte ai tornei e si aggiudicò molti premi.

In quel tempo Solimano, il Califfo di Bagdad, aveva l'abitudine di girare durante la notte per le strade della sua città travestito da mendicante, per ascoltare quello che la gente diceva di lui.





Spesso si faceva accompagnare dal suo Gran Visir, anch'egli in abiti dimessi. Una notte Said, tornando a casa, udì delle grida venire dall'angolo buio di un porticato: quattro banditi stavano aggredendo due passanti. Said, sguainata la spada, accorse e dopo aver ucciso due degli aggressori, mise in fuga gli altri due. Il Califfo e il suo Gran Visir, poiché erano loro i due malcapitati viandanti, dopo essersi ripresi dallo spavento dell'aggressione, ringraziarono Said.

"Sono solo un commesso e lavoro per il mercante Kalum" disse il giovane presentandosi, "ma per vostra fortuna conosco bene il mestiere delle armi!"

Solimano, che nell'ombra non aveva riconosciuto in Said uno dei cavalieri che avevano partecipato al torneo, lo abbracciò e gli disse: "Hai rischiato la vita per salvare due poveri mendicanti. Ecco la tua ricompensa!" E gli porse una borsa piena di monete d'oro e un grosso anello che si era appena sfilato dal dito.



Ormai Said possedeva denaro sufficiente per riprendere il viaggio verso la Mecca: quindi il mattino seguente andò da Kalum per comunicargli la sua decisione di partire. Il mercante, seccato di perdere un così valido aiuto, gli disse subito: "Ma come puoi ripartire senza denaro?" Said, sorridendo, gli mostrò il sacchetto di monete d'oro. "Ho pagato con il mio lavoro il debito che avevo con te; ormai sono anche ricco, quindi niente può trattenermi!" Il perfido Kalum, però non si diede per



vinto e corse dal giudice per denunciare che Said, il suo commesso, gli aveva rubato una borsa piena di monete d'oro ed era fuggito. Il giovane, subito rintracciato, fu arrestato e, quando gli fu chiesto chi gli avesse dato il denaro che portava con sé, rispose: "Un uomo a cui ho salvato la vita, ma non conosco il suo nome". Il giudice, che fra l'altro era amico di Kalum, trovò troppo vaga la giustificazione e, seduta stante, lo obbligò a consegnare il denaro al mercante. Poi condannò Said ai lavori forzati, da scontare su un isolotto in mezzo all'oceano. Ogni mese un vascello portava i condannati all'isola maledetta e





Said, imbarcato insieme a ladri e assassini si trovò a rimpiangere il suo destino: "Due anni fa ero partito da casa ricco, felice e orgoglioso ed ecco come sono ridotto oggi, alla vigilia del mio ventesimo compleanno!"

Durante la notte una terribile tempesta sconvolse improvvisamente il mare e la nave che trasportava Said andò a infrangersi contro alcuni scogli. Nel naufragio tutti morirono: solo Said si salvò aggrappandosi a un grosso pezzo di legno. Ma all'alba anche il giovane, che aveva ormai quasi perduto tutte le sue forze, si trovò sul punto di annegare.

Disperato, si ricordò allora del fischietto e soffiò, soffiò più forte che poteva... Come d'incanto, in risposta a quel lungo suono acuto, comparve un delfino e il giovane poté salirgli in groppa.

Felice, si ricordò allora che quello era il giorno in cui compiva vent'anni:



il fischietto magico aveva mantenuto la promessa della fata!
Il delfino, docile al suo comando, lo portò fino in vista della terra, e Said approdò finalmente su una grande spiaggia sabbiosa. Ma fra le dune spuntavano le tende di un accampamento militare...

Il naufrago fu avvistato da un gruppo di guardie che, dopo averlo rifocillato e vestito, lo portarono davanti alla tenda principale. Said si trovò così introdotto alla presenza del Califfo Solimano. "Sei un forzato scampato al naufragio?" gli domandò subito questi scrutandolo a lungo. "Sì, sono l'unico superstite, ma sono stato condannato ingiustamente!" rispose Said, e raccontò ciò che gli era accaduto. Quando il ragazzo spiegò come aveva ricevuto la borsa piena d'oro e mostrò anche l'anello che gli era stato donato e che portava sempre al collo, il Califfo di colpo riconobbe il giovane che gli aveva salvato la vita.

"Ti credo!" gli disse e, rivolto alle guardie: "Cercatemi Kalum e portatelo davanti a me in catene!" Poi volle Said alla sua mensa e chiese al giovane di raccontargli di nuovo tutte le sue avventure. "La sorte sta per farti riunire a tuo padre" rivelò infine interrompendo il racconto, "perché qui nel campo c'è un uomo di nome Benezar che cerca suo figlio Said!" Più tardi i due poterono riabbracciarsi: "Il Califfo mi ha reso giustizia e sono di nuovo ricco" comunicò.

"Raggiungeremo insieme la Mecca!
Ormai ho vent'anni e con questo fischietto potremo superare qualsiasi pericolo!"



SALEM E IL CHIODO

C'era una volta... un commerciante molto furbo di nome Salem, che in un incendio perse il suo negozio con tutti i tappeti che conteneva. Gli era rimasta solo la casa, e poiché la sua esistenza dipendeva dal commercio, decise di venderla. Con la somma ricavata avrebbe acquistato un altro negozio e nuovi tappeti. La cifra che chiedeva per la casa non era molto alta, ma da tutti coloro che si presentavano per l'acquisto, esigeva il rispetto di una strampalata proposta.

"Ti vendo tutta la casa, eccetto questo chiodo piantato nel muro, che resterà mio."

Tutti scuotendo la testa se ne andavano dubbiosi per la strana richiesta.

Ma Abramo, un compratore più avaro degli altri, pensò che il prezzo era molto vantaggioso e riuscì, contrattando, a ottenere uno sconto ulteriore.

L'affare fu fatto e il nuovo proprietario entrò in possesso della casa, accettando senza riserve la condizione del chiodo. Trascorsa una settimana, Salem bussò alla porta di quella che era stata una volta la sua casa: "Son venuto, come da accordo, ad appendere qualcosa al mio chiodo!" Abramo non trovò niente da ridire e Salem appese un grosso sacco vuoto, poi dopo averlo salutato se ne andò. Passò qualche giorno ed ecco che Salem si presenta per attaccare al chiodo il vecchio mantello.

Da quel momento le visite di Salem alla casa si fecero sempre più frequenti: andava, veniva, prendeva qualcosa dal chiodo, attaccava qualcos'altro, insomma era un continuo viavai. Ma una sera, di fronte allo sguardo sbalordito di Abramo e dei suoi familiari, arrivò trascinando un vecchio asino morto.



Con gran fatica lo issò, legandolo con una corda fino ad appenderlo al suo chiodo.

Tutti nella casa protestavano per il fetore e per la vista della bestia morta, ma Salem, calmo e tranquillo, rispose senza scomporsi:

“Il chiodo è mio e posso appendervi quello che voglio!”

Abramo però non poteva certamente accettare di vivere in una casa in simili condizioni. Salem irremovibile non volle togliere l'asino: “Se non sei d'accordo, vattene pure dalla mia casa, ma non ti restituirò un soldo!”

Abramo cercò in tutti i modi di convincere Salem a rimuovere l'asino che diventava sempre più puzzolente. Arrivò persino a chiedere un giudizio in tribunale, ma i patti erano stati chiari: la casa a lui, il chiodo a Salem.

E Abramo dovette andarsene, mentre Salem riebbe la sua casa senza restituire un centesimo.



IL CALIFFO CICOGNA

C'era una volta... in Persia un Califfo giovane e bello, di nome Sciasid, amato da tutti. Aveva un solo nemico: Kascenur, un mago potente e crudele che voleva porre il figlio Mirzah sul trono del Califfo. Sciasid amava circondarsi di oggetti antichi e preziosi e riceveva tutti i mercanti di passaggio. Fu così che un giorno Kascenur, travestito da mercante, fu condotto dal Gran Visir, Mansor, alla presenza del Califfo. Sciasid acquistò tutto quanto questi gli offriva, ma alla fine, curioso, volle sapere cosa ci fosse in un piccolo cassetto di uno scrigno antico.

"Non so bene neanche io cosa ci sia!" disse Kascenur, estraendo dal cassetto una vecchia pergamena scritta in una lingua sconosciuta e una tabacchiera piena di una polvere scura.

"Ad ogni modo, ve li lascio in regalo!" Il Califfo, curioso, dette a un gruppo di saggi la pergamena da decifrare e dopo qualche giorno poté leggere: "Chiunque legga queste parole potrà mutarsi nell'animale che desidera e comprenderne il linguaggio, purché annusi questa polvere e pronunci la parola MUTABOR.



Se vorrà tornare uomo dovrà chinarsi tre volte verso oriente dicendo la stessa parola.”
Ma attenzione, diceva il manoscritto, guai a chi avesse riso mentre era animale. Non si sarebbe mai più ricordato della parola magica per tornare come prima. “Mansor, hai sentito? Possiamo tramutarci in animali! Cosa ne pensi?”

“Maestà, qualsiasi cosa facciate sarò con voi!” rispose il Gran Visir, inchinandosi fino a terra. “Va bene!

Domani proveremö!” All’alba del giorno dopo, i due uscirono dal palazzo e quando furono certi di non essere visti da nessuno, il

Califfo estrasse la tabacchiera. “In che cosa vogliamo tramutarci?”

Mansor non sapeva che cosa suggerire, ma a un tratto vedendo una cicogna volare esclamò: “Cicogne! Cicogne, dobbiamo diventare!”

Sciasid annusò per primo la polvere nera, poi entrambi senza esitare pronunciarono la parola MUTABOR. Di colpo le loro gambe si raggrinzirono e diventarono lunghe zampe, i vestiti mutarono in candide penne mentre un manto di leggere piume ricopriva tutto il loro corpo.

Dopo un po’, dei due uomini non v’era più traccia e al loro posto due cicogne si guardarono incredule a vicenda. Provarono a muovere le ali e si accorsero, sorpresi, che potevano volare, dapprima goffamente, ma poi sempre più sicure. Com’era diversa la terra vista dall’alto.

“Andiamo a conoscere altre cicogne!” propose allegramente Sciasid e si diresse verso l’estuario di un grande fiume.





Quante nuove cose impararono quel giorno sulla vita degli uccelli: perfino la danza che fanno quando sono innamorati. Era talmente ridicolo vedere una cicogna zampettare nel suo goffo ballo che Sciasid e Mansor, senza ricordarsi del terribile monito della pergamena, scoppiarono a ridere. Più tardi però si sarebbero amaramente pentiti di quella risata... Nel tardo pomeriggio, ormai appagati da tutte queste novità, decisero di ritornare alla reggia. Con volo lento e maestoso arrivarono alla città e si accorsero che qualcosa di insolito stava succedendo: una gran folla era ammassata nelle strade e via via s'infittiva.

Un lungo corteo stava entrando nella porta principale del palazzo e Sciasid vide con incredulità e rabbia che un estraneo sedeva sulla sua portantina dorata, scortato dai suoi servi e dalla sua guardia del corpo. L'astuto inganno del mago Kascenur aveva funzionato e suo figlio stava prendendo possesso del trono di Sciasid. "Presto, dobbiamo tornare al palazzo! Chi è quell'impostore?" gridò il Califfo.

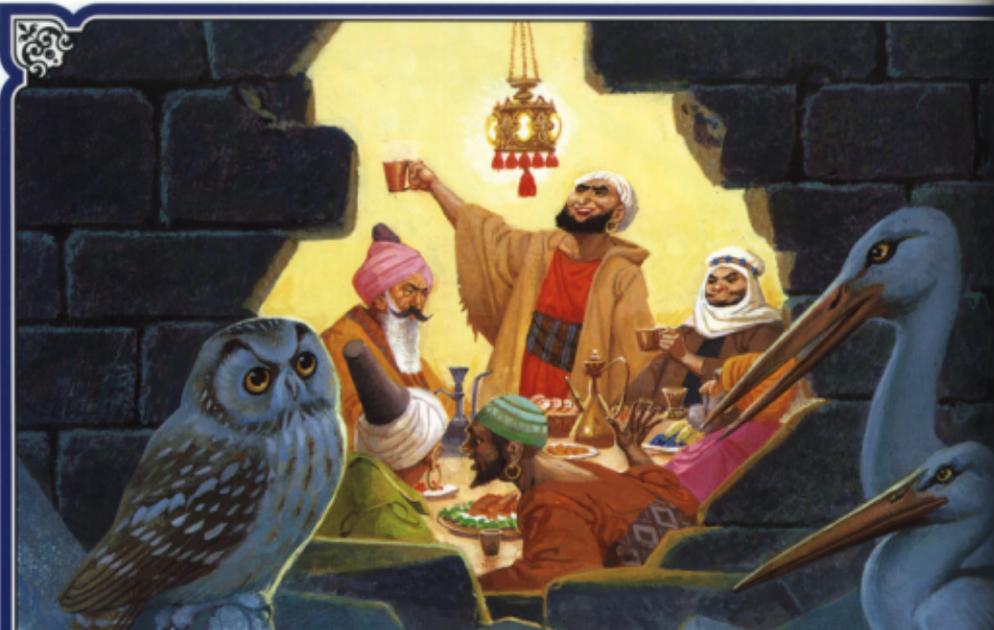




Mansor allibito esclamò: "È il figlio di Kascenur, il mago che tu hai scacciato una volta dal palazzo e che giurò di vendicarsi. Ti ricordi?", ma già si sentì afferrare dal terrore: non si ricordava più la parola magica per tornare uomo. Si posarono al suolo a balbettare: "Non mi ricordo... Non mi ricordo..." Le due infelici cicogne si guardarono mestamente: "Non possiamo più tornare come eravamo prima!" Mansor si alzò in volo seguito dal Califfo: "Andiamo alla Mecca a pregare sulla tomba del Profeta, forse potrà aiutarci a ricordare la parola magica!" disse con tristezza. La Mecca era lontana, stava già calando il sole e le due cicogne, stanche e affamate, scesero lentamente fra i resti di un antico tempio. Si guardarono intorno in cerca di acqua e cibo, quando un lungo e straziante lamento le fece

sobbalzare. Chi abitava in quel luogo desolato? Sciasid si fece coraggio: "Andiamo a vedere!" e si inoltrarono in mezzo alle rovine. Arrivati in un antro buio, furono fermati da due enormi occhi gialli e il lamento dello strano essere risuonò di nuovo più forte. Una grossa civetta nel vedere le due cicogne, svolazzò fino a loro: "Finalmente! Sono anni che aspetto questo momento! Forse la profezia sta per avverarsi..." Sciasid e Mansor nel sentire



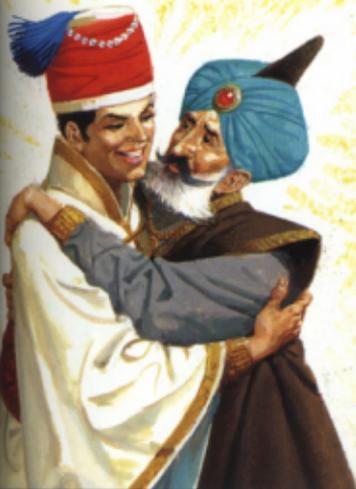


parlarò la civetta, si guardarono stupefatti: "Chi sei?" le chiesero. "Sono Nagia, figlia del Re dell'India. Tanti anni fa un mago malvagio di nome Kascenur, per impadronirsi del regno di mio padre, voleva farmi sposare suo figlio Mirzah. Mio padre rifiutò l'arrogante richiesta e Kascenur, per vendicarsi, travestito da schiavo, mentre ero in giardino mi porse una fresca bevanda in una ciotola: poco dopo ero trasformata in civetta. - Rimarrai così, orribile uccello, finché qualcuno accetterà di sposarti. - Poi mi condannò a vivere tra queste rovine!" "Allora anche tu, come noi, sei vittima di Kascenur!" disse il Califfo. E raccontò a sua volta la loro storia. "E adesso come faremo?" si chiesero. "Forse non tutto è perduto!" disse allora la civetta, "Kascenur ogni tanto dà convegno ad altri maghi in una sala di questo tempio e mentre banchettano si narrano le loro imprese. Se raccontasse quanto vi ha fatto, forse potrebbe dire la parola che cercate!" "Bene! Brava! Andiamo subito a cercare questa sala!" esclamarono le cicogne. La civetta non si mosse: "Prima però uno di voi deve promettere di sposarmi, altrimenti rimarrò per sempre un uccello!" Il Califfo si rivolse al Gran Visir: "È l'unica speranza di salvezza che ci resta, quindi devi sacrificarti e sposarla!" "Maestà" rispose quest'ultimo, "io ho già dodici figli e se portassi una sposa giovane a casa, la mia vecchia mi

ucciderebbe! Sapete bene che arpia è!" Sciasid, sospirando, si girò verso la civetta: "Va bene! Prometto di sposarti, ma solo se riuscirò a sentire la parola magica e rompere l'incantesimo!" La civetta svolazzando, guidò le cicogne attraverso uno stretto cunicolo nel sotterraneo del tempio. "Ecco, si riuniscono qui! Potremo spiarli da questa apertura, ma ci vorrà tempo e pazienza perché non so esattamente quando arriveranno!" Per giorni, a turno, rimasero di guardia finché una sera, in mezzo a un gran vociare e alla luce di grosse torce, i maghi arrivarono. Il banchetto cominciò e fra un brindisi e l'altro, i maghi si raccontarono le loro gesta e i loro progetti. Kascenur si alzò



per annunciare agli altri: "Sapete come sono riuscito a mettere mio figlio sul trono del Califfo Sciasid?" e cominciò a spiegare l'inganno... Quando arrivò alla parola MUTABOR le due cicogne esultarono, ripetendosi a vicenda: "Mutabor, Mutabor! Ecco la parola dimenticata!" La civetta accompagnò all'aperto il Califfo e il suo compagno e qui, inchinatisi tre volte verso oriente e pronunciata la parola magica, ridivennero uomini. Ma i prodigi non erano finiti perché anche la civetta nello stesso momento si era trasformata in una giovane, bellissima ragazza. Si toccavano increduli e si abbracciavano commossi.



An illustration of a desert scene. In the background, a city with domes and minarets is visible. In the foreground, three camels are walking across the sand. The first camel is led by a man in a white robe and a red and white turban. The second camel is ridden by a woman in a red shawl. The third camel is led by a man in a dark robe and a blue turban. The scene is set in a vast, golden desert under a bright sky.

Il Califfo baciò la ragazza: "Manterrò la promessa, appena tornerò sul trono sarai la mia sposa!"

Adesso bisognava scacciare Mirzah dal trono! Slegati i cammelli dei maghi, i tre ne presero uno a testa, disperdendo gli altri nel deserto; poi si diressero verso la città, sicuri di non essere seguiti.

Guidati dalle stelle, mentre una luna pallida illuminava il loro cammino, arrivarono alle porte della città quando era ormai giorno. "Il Califfo è vivo! Il Califfo è vivo!" furono le prime grida gioiose che accolsero il ritorno del sovrano.

Via via che si inoltravano in mezzo alle strade, una fitta folla li stringeva plaudente, e in un lampo la notizia si diffuse ovunque: "Sciasid è tornato, e Mirzah ha mentito!"



Falliva così del tutto il piano che il mago aveva tanto ingegnosamente architettato. Mirzah, che con un manipolo di seguaci era riuscito a usurpare il trono, sicuro che mai più Sciasid sarebbe tornato, sentendo la notizia cercò di fuggire attraverso i giardini della reggia, ma ben presto fu scovato e arrestato. Anche Kascenur finì in catene e fu il popolo, conoscite le sue malefatte, a emettere il giudizio.

"A morte! A morte!" gridarono tutti.

Il carnefice fece rotolare nella polvere la testa dell'infame malfattore.

Al figlio invece fu fatta annusare la polvere magica che aveva causato tante disgrazie e, pronunciata la parola **MUTABOR**, diventò cicogna.

La torre più alta della reggia custodì la gabbia del folle che troppo aveva osato.

Ma questa vicenda che sembrava così triste, portò invece una gran gioia nel palazzo di Sciasid, perché Nagia fu per lui la moglie perfetta che aveva sempre sognato.





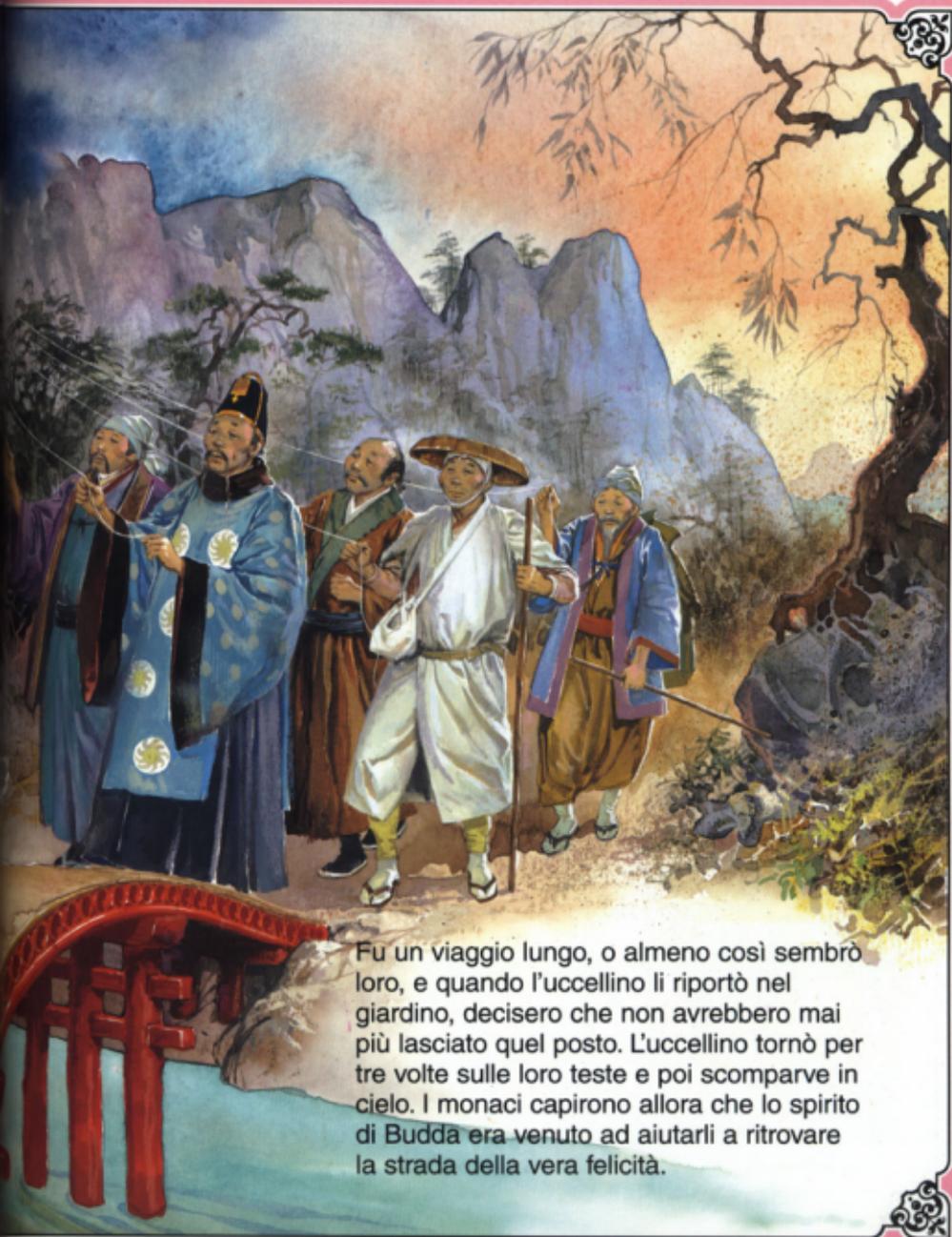
L'UCCELLINO D'ORO

C'era una volta un grande tempio in cui vivevano alcuni monaci buddisti. Tutt'intorno si estendeva un meraviglioso giardino pieno di fiori e di piante rare. I monaci passavano giornate felici in preghiera e in contemplazione, e la bellezza del luogo bastava ad alleviare il peso del loro isolamento. Un giorno però qualcosa cambiò in quest'oasi di tranquilla serenità, e le giornate cominciarono a sembrare lunghe e noiose. Fra loro non c'era più la lieta armonia del passato, e cominciarono a litigare. Cos'era successo? Un giovane monaco era venuto a turbare questa pace con il racconto di quello che c'era oltre le mura del grande giardino: le città, le luci, la vita della gente, piena di divertimento e di svaghi.

Nel sentire descrivere questa esistenza così diversa, i monaci non desideravano più vivere in quello che fino allora era sembrato un paradiso, e adesso era diventato solo un luogo di solitudine.

Un primo gruppo, guidato dal giovane ribelle, partì e dopo quello altri se ne andarono. Anche gli ultimi cinque monaci rimasti, combattuti tra la devozione per il luogo sacro e il desiderio di vedere e provare tutte quelle novità, si preparavano con tristezza alla partenza. Ma proprio quando stavano per lasciare il tempio, videro svolazzare sopra di loro un uccellino d'oro, dal quale pendevano cinque lunghi fili bianchi. Spinti da uno strano impulso, i cinque monaci afferrarono ciascuno un filo e si trovarono di colpo trasportati nel mondo che tanto sognavano. Videro com'era la realtà che non conoscevano: odio, miseria, violenza, un mondo senza pietà in cui la pace era bandita per sempre.





Fu un viaggio lungo, o almeno così sembrò loro, e quando l'uccellino li riportò nel giardino, decisero che non avrebbero mai più lasciato quel posto. L'uccellino tornò per tre volte sulle loro teste e poi scomparve in cielo. I monaci capirono allora che lo spirito di Buddha era venuto ad aiutarli a ritrovare la strada della vera felicità.



In questo libro sono raccolte
 le più belle fiabe di tutti i tempi:
 dai Tre Porcellini a Pinocchio,
 da Cenerentola ad Aladino
 che hanno allietato l'infanzia
 di tutto il mondo.



Lire 40.000

ISBN 88-09-60882-8

 9 788809 608825

